

Ma Gramsci non è «profeta» in patria

La fortuna internazionale di Gramsci è divenuta un alibi o un diversivo per nascondere la sua sfortuna in patria? È a partire da questo dubbio, proposto da Antonio Santucci, che «Rinascita», il settimanale diretto da Adalberto Minucci, dedica questa settimana al comunista sardo un corposo dossier, incentrato sulla convinzione della sua attualità e sulla necessità della sua riscoperta anche in Italia. Non è solo la consapevolezza, affermata da Edoardo Sanguineti nella bella intervista a tutto campo di Marco Romani, che «è un paradosso che Gramsci venga utilizzato in paesi lontanissimi e spes-

so dimenticato in Italia». Il settimanale, come ricorda Minucci, è impegnato da tempo nell'opera di difendere la storia dei comunisti italiani, o se si preferisce la storia tout court, da una a volte non disinteressata «campagna di diffamazione» che nel caso di Gramsci assume ora la forma della distorsione troppo «attualizzante», ora quella dell'oblio o della scarsa reperibilità sul mercato librario.

La «riscoperta» di Gramsci sarebbe del resto tanto più necessaria in quanto i problemi di fronte ai quali si trova oggi la nostra società (e la nostra politica) sono per tanti versi gli stessi su cui si riflette nelle pagine dei «Qua-

dermi». Non si vuole ovviamente disconoscere il tempo trascorso, le novità grandi intervenute nel periodo che separa Gramsci e noi. Accanto alle pur necessarie discontinuità, il catalogo delle suggestioni ancora valide, delle riflessioni che parlano non solo alla cultura, ma anche alla riflessione politica, è ancora ampio. Che dire ad esempio del tema del trasformismo, su cui si sofferma su «Rinascita» Giuseppe Carlo Marino? O dell'analisi della società - di cui la sinistra sembra aver smarrito il filo - ricordata da un bel contributo di Corrado Vivanti? O dell'arrovellarsi gramsciano sulla democrazia, sui pericoli

dell'elitismo e dell'oligarchia, su cui riflette Enrico Melchionda. O sulle geniali intuizioni e anticipazioni sull'americanismo, ricordate da Luigi Cavallaro?

Ma sono molti i temi trattati nello speciale di «Rinascita». Si va da quelli di più immediata risonanza politica, come la scuola e l'istruzione, di cui parla Mario Alighiero Manacorda (che sottolinea - tanto per esplicitare l'aggettivo all'attualità - come Gramsci fosse «antitattico e anticlericale, ma anche antiliberalista, antilibertario»). A quelli ugualmente importanti e attuali, legati alla riflessione sulla nostra storia e sulla nostra

identità nazionale. È il caso dell'articolo di Luciano Canfora in merito alla riflessione sull'Unione Sovietica. Del contributo di Michele Pistillo sull'analisi del fascismo. Delle brillanti riflessioni di Gianfranco Corsini su cultura popolare e mass media. Dell'analisi compiuta da Stefano Gensini sulla centralità del problema della lingua. Di Francesco Savio Festa sulla questione meridionale. Infine, Derek Boothman scrive sulla concezione dell'uomo, Angelo d'Orsi sulla questione meridionale e Lello La Porta offre una ricostruzione della pubblicazione delle opere gramsciane in Italia.

GUIDO LIGUORI

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

STORIA ■ VALERIO CASTRONOVO RICOSTRUISCE I NOVANT'ANNI DI CONFINDUSTRIA

Costa e Di Vittorio C'era una volta la Concertazione

BRUNO GRAVAGNUOLO

Confindustria ieri e oggi. Quanti conflitti e quanta storia sono passati, e hanno scavato, nel tronco dell'organizzazione imprenditoriale nostrana. Un flusso che coincide con l'autobiografia industriale degli italiani. Anche di quelli - e son milioni - che contro Confindustria hanno lottato. E «concertato». Sono trascorsi novanta anni da quando a Milano - il 5 maggio 1910 - si costituisce l'associazione. Ed è l'occasione giusta non solo per un bilancio storiografico. Ma anche per fotografare il presente di Confindustria, segnato dall'ascesa di nuovi imprenditori. Nonché dall'incertezza che grava su relazioni industriali, mai come oggi bisognose di una politica dei redditi, saldamente agganciata al futuro del Welfare. Che di questo si tratti, nel parlar di Confindustria, ne è convinto Valerio Castronovo, storico dell'economia italiana. Dal quale ci siamo fatti accompagnare nel viaggio lungo questi novant'anni. È una parabola in cui «concertazione» è parola chiave. E che nell'analisi di Castronovo racchiude molte cose, oltre al «salario» e all'«inflazione», scogli della politica dei redditi: «Quella parola - sostiene lo studioso - deve includere tanti aspetti. Innanzitutto la riconversione dal Welfare al "Workfare", alle politiche attive del lavoro. E perché no, anche la "cogestione". Con gli operai non subalterni, ma coinvolti. Nel codeterminare salari e obiettivi produttivi. Diritti e doveri».

Professor Castronovo, Confindustria nasce nel 1910, quattro anni dopo la Cgil. Fu una replica del capitalismo italiano al sindacalismo del movimento operaio?

«Un nesso c'è. Siamo nel mezzo della prima rivoluzione industriale italiana e dell'era giolittiana. Prima gli industriali non erano così centrali. Contavano molto più le élites finanziarie e fondiarie. Con la fine della depressione economica arrivano la grande chimica, la corsa al petrolio, il motore a scoppio e l'elettricità. È la grande espansione mondiale il quadro in cui nasce Confindustria».

Un blocco industrialista e positivista, senza conflitti interni? «Blocco pragmatico, ma certamente positivista e pragmatico. La filosofia è quella dell'etica del lavoro. Dentro ci



sono duemila aziende. Tessili, conciarie, e di piccola meccanica: 300 mila addetti. La grande industria non sventa ancora, e tutto il settore, nel 1911, dà lavoro a due milioni di persone. Confindustria è la parte più avanzata, volta a tutelare gli industriali nelle vertenze di lavoro e nel conflitto con la rendita di posizione. La genesi avviene su basi territoriali e di categoria. Il primo presidente è un setaiolo. Per trovare un grande nome si deve attendere il 1919, con Giovanni Battista Pirelli. Nel mezzo c'è l'ascesa delle industrie più progredite...».

N ei momenti di grande cambiamento non muta solo la percezione del presente, mentre aumenta l'ansia per il futuro. Si modifica, magari improvvisamente, per un effetto di massa critica dopo un lavoro sotterraneo e oscuro, l'immagine che abbiamo del passato. Così, dopo tante riletture e riscritture del «caso italiano» declinato soprattutto in chiave politica, e per lo più in termini negativi, sembra ora affacciarsi l'interpretazione di un «caso economico italiano» dai connotati molto positivi. Sentite che cosa scrive un autorevole storico americano, Charles S. Maier, a proposito dell'Italia del dopoguerra e degli ultimi anni: «L'ordinamento politico è rimasto democratico e liberale mentre affrontava tutti i disegni dello sviluppo squilibrato di fronte ai quali vengono sempre di più a trovarsi le economie avanzate. In effetti è un paese che è pervenuto alle frontiere della trasformazione sociale prima dei suoi vicini del Nord, riuscendo per tutto questo periodo a rendere più efficiente la finanza pubblica e meno conflittuali le relazioni tra le classi».

Questo e altri giudizi assai stimolanti, in un quadro interpretativo mosso e originale, si possono trovare nel primo volume della «Storia

E la nascita delle relazioni industriali...

«Sì, tra i primi a teorizzarle c'è Einaudi, e naturalmente Giolitti. Asserite dell'innovazione produttiva sotto il pungolo delle rivendicazioni e degli scioperi. Confindustria però non è un blocco compatto...».

Pesava l'opposizione di Giolitti, sui scioperi, fisco e nominatività dei titoli azionari?

«Certo, soprattutto nel 1912-13, anni di recessione. I margini ridiventano stretti e c'è un'ala di Confindustria che osteggia Giolitti, Pirelli e Fiat invece, lo appoggiano. Ma proprio in quegli anni, sotto la spinta della Fiom, arrivano contratto collettivo di lavoro e riconoscimento delle commissioni interne».

Che tipo di cesura rappresentò, l'irruzione del fascismo?

«L'atteggiamento di Confindustria, era quello di non farsi occupare. Né dalle bandiere nere, né da quelle rosse in fabbrica. Tra il 1923 e il 1925 la libertà sindacale è vista come chance per trattare con l'una o l'altra organizzazione dei lavoratori. Il regime di contro vuole imporre il monopolio sindacale fascista, mentre la Cgil resiste. Di fronte al delitto Matteotti, Confindustria invoca il ripristino della legalità, e la parità delle rappre-



Operai al lavoro in una fabbrica del Nord Est, e il vecchio leader confindustriale Angelo Costa

IL LIBRO

L'Italia economica? Un «caso» miracoloso

«L'interpretazione di un «caso economico italiano» dai connotati molto positivi. Sentite che cosa scrive un autorevole storico americano, Charles S. Maier, a proposito dell'Italia del dopoguerra e degli ultimi anni: «L'ordinamento politico è rimasto democratico e liberale mentre affrontava tutti i disegni dello sviluppo squilibrato di fronte ai quali vengono sempre di più a trovarsi le economie avanzate. In effetti è un paese che è pervenuto alle frontiere della trasformazione sociale prima dei suoi vicini del Nord, riuscendo per tutto questo periodo a rendere più efficiente la finanza pubblica e meno conflittuali le relazioni tra le classi».

Nelle tesi e nelle questioni offerte, l'alternarsi di «fallimenti» e di «miracoli» si insegue come in un gioco di specchi in cui escono confutati alcuni «luoghi comuni» della modellistica economica. L'iniezione di cultura storica e

umanistica (i contributi sono di Stefano Fenoaltea, Paolo Malanima, Umberto Cerroni, Piero Bevilacqua, John A. Davis, Luciano Cafagna, Giuseppe Galasso, oltre a Maier) allarga il respiro alla «lunga durata». Forse, se un paese povero di materie prime e con uno stato endemicamente inefficiente è riuscito in un secolo a risalire dal baratro in cui era precipitato tra il 1600 e il 1800, e ha conosciuto nel cinquantennio postbellico uno «sprint» che ha pochi uguali al mondo, una ragione andrà cercata nelle culture diffuse che ne avevano fatto, nei secoli del basso Medioevo e del Rinascimento, la nazione più ricca e avanzata d'Europa, con una vocazione mercantile e capitalista assai precoce e molto «individualista».

Resta l'interrogativo paradossale dell'ultima fase: come mai tanto benessere materiale non ha favorito più cultura politica e sociale, e il superamento di squilibri antichissimi come quello Nord-Sud? Ed è proprio giusto pensare che questo benessere si sia prodotto - dopo il '45, fino agli anni '60 - e lungo i diversamenti maledetti anni '70 e '80 - «nonostante» le debolezze politiche e istituzionali? Le suggestioni per un aggiornamento del dibattito non mancano.

DA OGGI

Megaconvegno a Genova sulla «new economy»

«Europa, Italia - le sfide della nuova economia»: è questo il titolo del convegno biennale del Centro Studi Confindustria che inizia oggi a Genova, in cui motivo di dibattito sarà la ricerca curata dal direttore del Csc, Giampaolo Galli, e Jacques Pelkmans del Ceps di Bruxelles. Dallo studio emerge un ritardo competitivo dell'Europa (soprattutto rispetto agli Usa), la quale presenta un gap cui concorrono crescita del Pil ridotto, disoccupazione elevata, diminuzione del grado di attrattività del territorio nei confronti dei capitali internazionali. Sono annunciate presenze politiche e economiche sindacali al più alto livello: tra gli altri saranno presenti Massimo D'Alema, Silvio Berlusconi e Sergio Cofferati.

Oggi servirebbe un compromesso sulla flessibilità industriali e sindacati in crisi speculative?

arriva in Confindustria Angelo Costa, figura chiave sino al 1955. L'interlocutore è Di Vittorio. Con il quale Costa intesse un legame concertativo personale. Quattro sono gli atti conseguenti. Lo sblocco dei licenziamenti, la perquisizione salariale nord-sud, la rinascita delle commissioni interne, elascalamobile».

Eppure, nell'immaginario di sinistra, Costa viene vissuto come unoltranzista...

«Quello è il Costa che s'opponesse al centrosinistra. Ma fino al 1955 ebbe un ruolo chiave nel ricostruire un sistema normativo concertato. Sia Costa che Di Vittorio volevano centralizzare le relazioni industriali».

Oggi Confindustria non si muove sulla linea opposta e al di fuori della concertazione?

«Al tempo. Negli anni del centrismo, Cgil e Confindustria marciarono di conserva per la centralizzazione unitaria, a differenza di Cisl. Certo nelle grandi imprese permaneva l'articolazione. Sin da allora. Ciò non va confuso con la concertazione vera e propria, che raggiunge il suo primo momento di attuazione molto più tardi. Nel rapporto personale Agnelli-Lama: 1975. La filosofia allora era quella del patto dei produttori, contro il parassitismo. All'insegna del punto unico di contingenza, e malgrado i rischi di inflazione. Prevalse l'allarme sulla conflittualità selvaggia, e l'esigenza di stabilizzazione. Lungo gli anni di piombo. Quanto alla concertazione globale, nasce con la politica dei redditi, sempre contestata dai sindacati: salari in linea con l'inflazione. Ma bisogna aspettare Ciampi e Amato».

Guardando oggi alla nuova Confindustria di D'Amato, più grintosa, la concertazione come politica dei redditi non è a rischio?

«Non lo so, ma non vanno dispersi clima e risultati raggiunti fino ad oggi, senza i quali non saremmo entrati in Europa. I problemi attuali non

possono che venir risolti con la concertazione: flessibilità di tutti i fattori produttivi. E non solo del salario. Banche, quindi. Amministrazione, servizi. Con riguardo particolare alla formazione, e alle politiche attive del lavoro. E mi riferisco al documento Blair-D'Alema contro l'assistenzialismo. È una gigantesca riconversione quella che va concertata. In cui ciascuno deve fare la sua parte. E in cui non vi sono solo le imprese, in termini di sistema-paese».

Ma questa Confindustria «nuova», tra new economy e piccola impresa, che interlocutore? «Intanto non credo che ci sia stato un gran rivolgimento. In fondo è ancora la old economy a tracciare la rotta: vedi d'accordo Fiat-Gm. Né mi pare che Pirelli, Marzotto o De Benedetti siano «old economy». Certo i piccoli sono più rappresentati e consapevoli, mentre entrano i pezzi della ex industria pubblica. La situazione è composita e fluida. Bisognerà sentire il discorso programmatico di D'Amato per capire meglio. Certo, la concertazione è un po' sospesa. Del resto il sindacato vuole si allarghi i termini della concertazione. Ma anch'esso appare diviso nel merito. Ci sarà uno strappo tra i sindacati, o no? I giochi sono aperti. Se entrambe le sponde».

